

Giustizia e informazione

Il diritto alla notizia (non) è uguale per tutti

MILANO, 15 gennaio

L'istruttoria sugli attentati ha posto, fra i tanti problemi, anche quello dell'informazione. Un giornale, e un giornale soltanto, il Corriere della Sera, riceve in anticipo non qualche particolare ma il disegno generale dell'accusa: segno questo che gli informatori non si trovano certo al livello dei brigadieri o degli uscieri, ma molto più in alto, si direbbe addirittura ai vertici.

Intendiamoci, il fatto non è interamente nuovo. Quel giornale è sempre stato un centro di potere, difende cospicui interessi economici e quindi anche politici, rappresenta in sostanza un certo ordine, ed è comprensibile, se non giustificabile, che i suoi dirigenti intrattengano fruttuosi rapporti con coloro che

ritengono di servire lo Stato, garantendo appunto quell'ordine. Così quando oggi Spadolini telefona al questore, al comandante dei carabinieri e magari a qualcuno di più in alto ancora, non fa che imitare i suoi predecessori; ed è noto che in tutte quelle sedi, si sale di grado anche per gli elogi del Corriere (e gli attacchi dell'Unità). Ma finora si era trattato di episodi che, almeno nel campo della cronaca, rimanevano alla frontiera fra giornalismo e politica. Con la strage di piazza Fontana si è fatto un salto.

Dalle notizie, e notizie di quel calibro, sono stati infatti esclusi non solo i giornali dell'opposizione di sinistra (come era nelle migliori tradizioni) ma anche quelli, come la Stampa e il Giorno, che nel limitato pluralismo consentito in questo campo potevano assumere posizioni non del tutto ortodosse.

Questa scelta, che denuncia un'ispirazione neppure più governativa ma di destra pura, non è senza spiegazioni. Le indagini erano partite subito in una sola direzione, quasi che già si sapesse qualcosa: se ci fossero stati dubbi infatti, si sarebbero seguite anche altre piste, almeno a titolo precauzionale. Ciò non è accaduto. Evidentemente si contava anche sull'opinione pubblica terrorizzata, che avrebbe accettato qualsiasi cosa, anche le più gravi limitazioni della libertà, pur di essere liberata dall'incubo. Senonché questo calcolo è fallito, l'opinione pubblica non ha perduto la testa (come ha dovuto riconoscere proprio un giornalista del Corriere, Indro Montanelli); non solo, ma ha cercato e cerca di vederci chiaro, premendo sugli stessi organi di stampa a cominciare dal Popolo.

Di qui la necessità di condizionare l'opinione pubblica attraverso un unico, poderoso e docile mezzo d'informazione. Il calcolo pareva senza rischi: i « colpi sensazionali » o meglio gli « scoops », per usare un termine in auge in via Solferino, avrebbero fatto aumentare la tiratura; il disegno politico generale di reazione si sarebbe consolidato; e quanto alla istruttoria, se approdava alle conclusioni desiderate, i cittadini e i giornalisti che avanzavano dubbi, sarebbero apparsi « innocenti » per partito preso se non addirittura complici degli assassini; se invece andava male, il sistema inquisitorio segreto permetteva sempre di tirare in lungo le cose e lasciar decantare lo scandalo. Senonché anche questo calcolo è fallito.

La marcia dell'accusa si è rivelata meno fulminea di quel che si pensava; alcuni magistrati non hanno piegato la testa; alcuni giornalisti hanno protestato e una nuova contestazione, che stava maturando nelle redazioni, è esplosa; i cittadini infine so-

no rimasti turbati da una manovra così scoperta, che fra l'altro calpesta anche i diritti costituzionali della difesa.

Tale reazione però comporta un rischio: quello di limitarsi all'episodio o di trasformarsi in una polemica personale fra giornalisti. Il problema invece, a nostro avviso, è un altro. Si tratta di colpire il male in alcune almeno delle sue radici: il segreto istruttorio prima, la istruttoria scritta e segreta poi, infine l'ordinamento autoritario dentro e fuori dei palazzi di giustizia. Sono infatti questi i mezzi che consentono oggi ai vertici politici giudiziari e polizieschi, di giocare coi mezzi di informazione; di aprire e chiudere ad arbitrio, in barba alle stesse norme invocate, i rubinetti delle notizie; di influenzare così in un senso piuttosto che in un altro l'opinione pubblica; di orientare infine, ritardare o accelerare il corso dei procedimenti.

In particolare poi, attraverso l'abolizione del segreto istruttorio, bisogna dare una sostanza democratica al diritto di informazione. Oggi ancora le notizie vengono spesso fornite dalle autorità ai giornalisti, quasi si trattasse di una benevola concessione; concessione da ricambiare con elogi ed approvazioni sui giornali. Questo è un sistema borbonico. Le autorità hanno il dovere di informare i giornalisti, che possono poi fare libero uso delle notizie, seguendo la loro coscienza, il loro spirito critico e le esigenze della opinione pubblica.

Pier Luigi Gandini